

Un impero si riconosce dai confini. Ecco perché l'Europa sta crollando

Giuseppe, ovvero Peppi, Ciulla da Mazara del Vallo è un viaggiatore di quelli che va, vede, conosce e ci fa un libro. Eccolo, "Ai confini dell'impero", è edito dai cattoliconi rossi di Jacabook e ha un sottotitolo banale e sciagurato: "5.000 chilometri nell'Europa dei diritti negati". Non rende giustizia alla dura scorza del viaggiatore, tutto sale sulla pelle e ardimento. E curiosità. Siccome ci sono ancora limiti inesplorati, ci sono reporter che sanno capire le frontiere. Anche quelle ormai in rovina. Peppi s'è fatto il viaggio insieme con Damiano Meo, un fotografo straordinario, testimone delle sue pagine, a bordo di un pullman di badanti polacche lungo l'asse Milano-Katowice. Da lì, spostandosi solo con mezzi pubblici, piega per un mese lungo l'asse che schiude l'oriente infilando Cecchia, Slovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria. E così scrive un racconto di viaggio che, a rivederlo mentre i mori di Tunisi e Bengasi agitano il canale di Sicilia, sembra profetico. Nessuno capisce più l'est, e così il sud. "Le frontiere meritavano più rispetto", così scrive Ciulla e le dogane sono saltate da quando questi paesi sono entrati nell'Unione europea. L'unica convenienza è quella di governi e aziende esterne, Mi-

lano-Francoforte-Parigi per intendersi. Studiando i confini del suo viaggio, facendo un ovvio paragone con le furie in corso nell'Africa del nord, la domanda è ovvia: cosa ce ne facciamo dell'Europa unita? Prima la Cortina di ferro spaccava l'Eurasia in mondo occidentale e mondo comunista. La frontiera era il cifrario che serviva per crittografare ciò che c'era oltre la sbarra. Ciò che raccontava Praga spiegava Mosca. I fatti di Budapest erano i riflessi dell'Urss. E il nostro mondo era un mondo tutto americano. Ora c'è un governo a Bruxelles che non governa con la politica. Ma con una geometria maligna. Ha asfaltato i confini e incamerato territori. Sono arrivati capitali che hanno trasformato le piazze. E le culture delle terre di mezzo si sono imbastardite. Straziante la foto dei bambini a Cheb, dai sei ai quattordici anni, costretti a prostituirsi, a disposizione di clienti tedeschi. Ciulla fa un racconto estraniante per il nostro gusto troppo provinciale, non siamo abituati a farci spiegare il mondo e già la descrizione che fa dei matrimoni in Romania, celebrati nei centri commerciali, vale un film. E tutto il resto è un documentario: le acciaierie che stanno avvelenando il Danubio; la terra, isterilita, nelle mani di in-

vestitori italiani, tedeschi e austriaci, che non viene coltivata. Il paradosso è che l'Europa avrebbe dovuto garantire più diritti a questa gente ma per tenere in piedi Bruxelles è necessario venire meno al primo e fondamentale dei diritti: l'identità di popoli e nazioni.

Questi paesi, già studiati dai finestrini di un treno o di un torpedone, come ha fatto il viaggiatore mazarese, raccontano di un impero industriale andato in rovina. Mostrano i resti dei Kombinat, i monumentali impianti industriali di epoca comunista. Rivelano migliaia di ettari di terreno reso spettrale dall'abbandono. E governi, un tempo autosufficienti, ora sono costretti a importare la maggior parte di frutta e verdura. Un impero si riconosce dai confini. E quello europeo non ha segni di riconoscimento. Né segnali di sopravvivenza. Un libro così, in difesa dei diritti negati, avrebbe potuto scriverlo anche uno alla moda, ma se solo la moda potesse uscire dal marketing della denuncia declamatoria.

E' il viaggio che dà la cifra della differenza. E' la scienza dei Marco Polo. E l'unica conoscenza della realtà è data dal viaggio. Giusto per spiegare le frontiere. Per spiegarci da dentro la nostra stessa identità.

Pietrangelo Buttafuoco

